17

L' INTRECCIO D' ALLORI, E D' VLIVO

Auuolto alla Corona dell' Inuittissimo

RÈ DI FRANCIA, E DI NAVARRA

LVIGI XIV.

IL GRANDE, ET IL GIVSTO.

DEDICATO

ALLA STESSA SACRA CRISTIANISSIMA, REAL MAESTA'

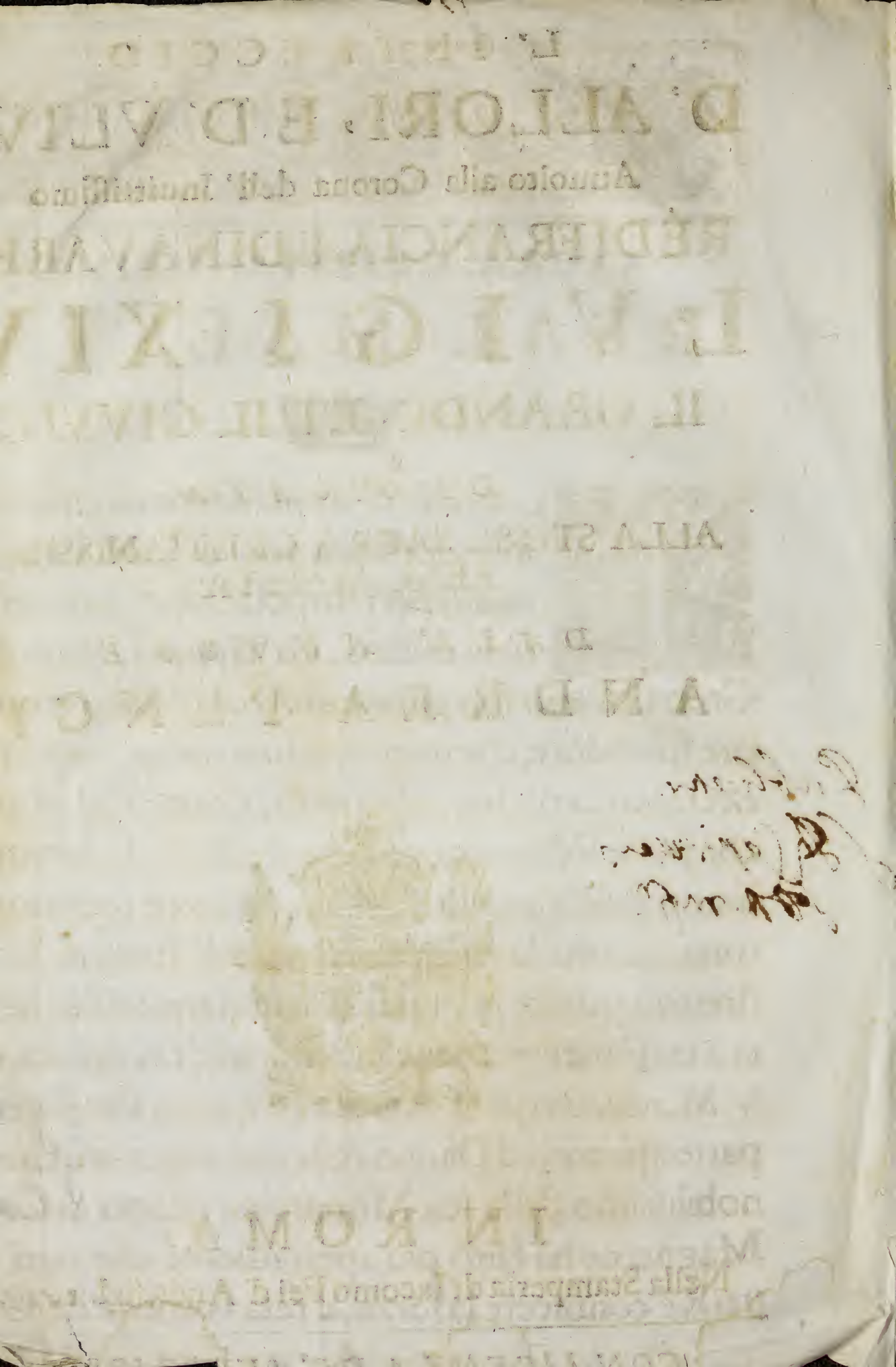
DALL' AVTORE

ANDREA PENCI.

Publicetur.
[illegible]
[illegible]

IN ROMA,

Nella Stamperia di Iacomo Fei d' Andr. figl. 1679.

CON LICENZA DE' [illegible]

SACRA, CRISTIANISSIMA
REAL MAESTA'

IL tentar d'applaudere degnamente alle glorioſe azioni di V.M. è vn affaticarſi per l'impoſsibile, e, come gl'antichi diſſero, vn zappar l'Iſtmo della Grecia. Elleno ſon giunte à folgorare d'vn così illuſtre ſplendore, che non ſi poſſono in loro affiſſar gli occhi ſenza riſchio di perderli, e non v'hà pupilla, che poſſa ſoſtenerne più che il rifleſſo. Inſomma la inimitabile Virtù di V.M. con hauere toccato fortunatamente la meta altiſsima dell'Eroica, hà coſtretto à morire la Inuidia, & i ſuoi medeſimi nemici à far Panegirici delle ſue Glorie. E chi dubita, che V.M. non ſia quell'Anima, e quella Intelligenza partecipante del Diuino; che con vegetar il Corpo nobiliſsimo della ſua Monarchia, dopo di Carlo Magno ne hà fatto più apertamente che ogn'altro Rè conoſcere la forza, e reſa l'ombra de' Gigli

 d'Oro

d'Oro temuta alle più alte, e robuste piante della Politica? Non si può dunque dir poco alle Glorie di V.M. senza farle ingiustizia, nè dirne tanto, che non riesca sempre inferiore alla sublimità loro; Mà Grecolo Poeta scusa con le sue parole, quelli, che, secondo il talento loro, si studiano di lodare la M.V., dicendo ad Augusto: Questo non è, oh Cesare, adeguato all'Altezza della vostra fortuna; mà la mia pouertà non hà di più; se più hauessi, più vi darei. Affidato dunque dalla famosa, e veramente Regia ilarità, con cui ella degna de' suoi guardi l'opere non solo di chi genialmente venera la sua Grandezza, mà l'animo ancora, profondissimamente vmiliato, presento alla M. V. questi pochi, e rozi versi in applauso d'alcune delle sue più inclite azioni. V.M. è così Magnanima, che non debbo disperarne l'Alto, e preziosissimo suo aggradimento; il quale mi leuerà insieme il timore d'hauere troppo ardito, tẽtãdo questo eccelso argomẽto; e mi renderà glorioso d'hauer conseguito di così picciola fatica vna douiziosissima rimunerazione. Benche, à dir vero, i Fasti di V.M. arricchiscano le Muse di così numerose, e nobili Idèe, che non è fatica; mà delizia il lodarla. E le bacio per fine, vmilissimamente prostrato, il Real Manto.

Di V. M.

Roma 1. Giugno 1679.

Vmilissimo, Ossequiosissimo, & inutile Seruitore
Andrea Penci.

LETTORE.

OCCVPATO da due graui professioni, come son quelle del Sacerdozio, e delle Leggi, alcune volte permetto d'esserne per breue spazio deuiato dalla amena conuersazione delle Muse, à fine che i Giardini loro con delizioso diuertimento mi rendano agile maggiormente alle più serie discipline. Nel componimento però, che leggerete appresso, io molto genialmente, e con particolare facilità hò passeggiato, somministrando il Soggetto vna miniera così inesausta di Gloria, che trasformerebbe in Cigni le Piche istesse. Sapendo nondimeno quanta sia la bassezza del mio talento, hò voluto parlare con voi ancora vn poco per pregarui, come fò, ad accoglier vmanamente questi versi, e di compatire quello, che non ci trouerete tutto à vostro gusto; con assicurarui, che io non hò ambizione alcuna di spacciarmi per Poeta; e che merito tanto maggiormente il vostro compatimento, e la vostra protezione, quanto io confesso ingenuamente la mia inabilità; e sono lontanissimo dal sopraciglio Censorio nelle Opere d'altri. Resta solo che all'vsato degli Scrittori Cattolici io mi protesti, che non intendo se non Cattolicamente le voci Deità, Fato, e Destino, e simili, già sapendosi, che son mere frasi della Poetica, & in essenza bugie. Addio.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

I. de Angelis Archiepiscop. Vrbinaten. Vicesger.

Imprimatur,

Fr. Raymundus Capisuccus Ord. Prædicat. Sac. Palatij Apostol. Magister.

L' IN-

L' INTRECCIO D' ALLORI, E D' VLIVO

Auuolto alla Corona dell' Inuittissimo Rè di Francia, e di Nauarra LVIGI DECIMOQVARTO IL GRANDE, ET IL GIVSTO.

INTATTO ancora à pellegrini legni
Già l' inospito Eusino insuperbia;
E à penetrar del Vello d' Oro i Regni
Credea de' flutti suoi chiusa la via;
Armato ei fù non sol d' insani sdegni,
Con cui gl' abissi a' gran Nauigli apria;
Mà tal presidio hebbe à le nere porte,
Che minacciò tutti i Nocchier di Morte.

Scogli colà natanti in mezo à l' onde
Vbbidian, galleggiando, a' flutti, a' venti;
Or lungi, hor presso le vaganti sponde
Gli occhi rapian à Palinuri intenti;
E ne l' acque adirate, e furibonde
Si spezzauan trà lor le selci ardenti;
Onde in breue confin, con tuoni orrendi,
Eran atre procelle, e viui incendj.

Qual

Qual Naue haurebbe à ſalutar l'Aurora
Steſo verſo quel Mar il lino audace?
Era il Bosforo ignoto, ed ogni prora
Lungi fuggia da l' Iſola pugnace;
Non forſi quella haurebbe ardito ancora
Che, reſo in patria l'Itaco ſagace,
In pena fù de l'abborrito orgoglio
Da l'irato Ocean mutata in ſcoglio.

Mà carca di Campioni Argo guerriera
Di fatidiche tauole conteſta,
Sorſe incontro à gli ſcogli, e in viſta altiera
Volle tentar la ſpauentoſa inchieſta.
Mirò ſenza pallor l'inuitta ſchiera
Degli Argonauti l'orrida tempeſta;
Salì la pròra, e'l nauigar permiſe
Al magnanimo Tifi, e vide, e riſe.

Egli il Pino fatal con man coſtanti
Tra gli altri riſchi ora ritraſſe, or ſpinſe,
Con tal ſaper, che de le rupi erranti
Il temuto cozzar deluſe, e vinſe;
E con l'allegre antenne, e trionfanti
Dentro l'ignoto Mare il remo tinſe,
Sino à toccar con glorioſa meta
Il lido fier del Coronato Aeta.

Dal fortunato ardire iſtupidite
L'Iſole s'arreſtàr dal moto loro,
Onde in eterno poſcia irrigidite
A' poſteri Nocchier ſtabili foro;
E l'agitata, e tumida Anfitrite
Aprì flutti ridenti al Vello d'oro;
E di perle, e coralli à Tifi ſaggio
Diede in nobil Corona eccelſo omaggio.

Oh

Oh del Gallico Mondo Alto Monarca,
Grande Alunno di Marte, e di Bellona,
Oh delitie del Fato, oh de la Parca
La più illustre fatica, Aurea Corona,
Ogni ciglio oggidì per tè s'innarca,
Et ogni lingua i tuoi trofei risuona;
Tè di senno, e valor sol Tifi acclama
Nel dir le Glorie tue stanca la Fama.

Tù, con più vera lode il Gran Vascello
Sai felice guidar del Franco Impero,
E de' tuoi Duci l'inclito Drapello
Saluo depor dal turbine seuero;
E domi i Regni, e conquistato il Vello,
Dar gloriosa pace al cor guerriero;
Nulla temesti, e fluttuàro inuano
Simplegadi minaci in Mare insano.

Pende da' Cenni tuoi la instabil sorte,
Del tuo Valor costante adoratrice;
Nè sà negar ad Alma inuitta, e forte
Di perpetue Vittorie il crin felice;
Di propria man su le nemiche porte
Pianta la Fiordiligi vincitrice,
Additando al mortal, ridente, e bella,
Che la Fortuna è del valor ancella.

Il Figlio di Conon pinger solèa
Preso d'alto sopor l'emola Atène,
Cui daua in rete d'or l'Instabil Dea
E de' Regni, e de' Rè ferree catene;
E pur dal suo gran cor doma giacèa
Sotto la dotta plebe Argo, e Micene.
E solo per sua man vide il Pirèo
Imporsi Attiche leggi al gonfio Egèo.

 Mira

Mira il Liuor con vetro adulterino
Dela bella virtù l'auree fatiche,
E ſan trouar nel ſuo ſplendor Diuino
Ombre ſognate l'anime nemiche;
Che del vero valore il buon deſtino
Fanno calar da le Fortune amiche,
Nè ſan veder, che la prudenza, e'l core
Tutta la Terra, e'l Cielo empion d'Amore.

E' la Felicità dono del Cielo,
Che non cieco diſpenſa i ſuoi Teſori,
E la Fortuna, con la ruota, e'l velo,
E' vna chimera tra' mortali errori;
Al più ſaggio de' Greci il Dio di Delo
Donò de l'aureo Tripode gli onori,
Per dinotar, che à la Virtù le Sfère
Di lor benignità ſon diſpenſière.

Tè pria il ſaper, indi il coraggio, oh Grande,
Degno fece del'inclita Fortuna,
Ch', ormai tremenda, il Giglio aurato ſpande
Sino à far trepida la Tracia Luna;
E nuoui Scettri, e ciuiche ghirlande
Ti preſagì da la Real tua Cuna;
Timor, e Maeſtade, ancor lattante,
Tù ſpiraſti per lei, fatale Infante.

Tè nel produrre al Secol fortunato
S'vnir, tutte benefiche, le Stelle;
E, s'hebbe alcuna pur lume turbato,
Miraua il tuo nemico, ò 'l tuo ribelle,
Di naſcer ti negò prouido il Fato
Sinche recò l'età l'ore più belle,
Sinche à felicitar le Sfere iſteſſe,
Trionfali momenti il Ciel volgeſſe.

Forse à cangiar le più vetuste sorti
T'elesse il Ciel di gloriosi impèri,
E quella luce splendida, che porti,
La più chiara de' Secoli guerrieri,
Quella sarà, che notte bruna apporti
D'altri Diadèmi à gli splendori altieri,
E che Tè alfin ne la sublime Sede
Faccia di molti Scettri il Fato erede.

Tal Nino già dal Babilonio Soglio
Ne l'Asia promulgò le leggi Assire,
Nè forza valse del' ostile orgoglio
A sostener quel fortunato ardire;
L'Africa cesse al glorioso spoglio,
Tremò la Scitia à le terribil ire;
E del' Aurora al ruinoso caso
Timido impallidì l'estremo Occaso.

Ciro così de' Medi, e Persi il Regno
In vn solo Diadema vnì diuiso;
Nè di Cambise il Barbaro disegno
Preualse al gran destin nel Cielo inciso;
Crebbe, vite guerriera, al nobil segno,
Ch'al Grand' Auo additò notturno au[illegible]
Siche tremàr de le sue leggi arm[illegible]
L'Arasse faretrato, e 'l molle Eufrate.

Arse, nascendo, il Gran Guerrier di Pella,
L'Efesia mole, e quella infausta luce
Al' Asia, quasi minacciosa Stella,
Le Vittorie additò del nato Duce;
L'Asia è captiua, e l India è fatta ancella
Di quel valor, ch'vn Ciel propizio adduce
E la Reggia Persepoli, e superba,
Vna face d'Olimpia vguaglia à l'erba.

 Roma

Roma; tù pure à dominar la Terra
Da la destra del Ciel la Spada hauesti,
Et in perpetua, e disperata guerra
Tutto, più volte vinta, al fin vincesti;
Il fior d'Asia, e d'Euròpa, e quanto serra
Il Mauro Atlante, al giogo tuo traesti,
Et ornamento fur de' fasti Auiti
I Parti formidati, e i fieri Sciti.

E di tè poscia al non più visto Trono
Portò lo stesso Ciel Giulio feroce,
Che del Marte Ciuil l'orribil suono
Fè vdir dal Tigri à la Tirintia foce;
Gioue gli pose in man l'eccelso tuono,
Con lo scudo il coprì Bellona atroce;
Vinse i nemici tuoi, mà à tè non vinse,
Che, dopo lor, tua libertàde estinse.

Così il trono di Romolo vetusto
Di Cesare occupò l'alto Nipote,
Che Scettro il più pacifico, e più giusto
Risplender fè su le Curuli rote;
Il lauro fù del fortunato Augusto,
Che di Roma serbò le sorti immote;
Egli fermò de la sua Patria il sangue
Per le gare de' figli ormai esangue.

Mà poiche infelicissimo consiglio
I Cesari traduſse in Oriente,
E la Tracia Bizanzio al fiero ciglio
Le gemme circondò de l'Occidente,
De le barbare genti al rio periglio
Vibrò debile acciàr con man languente,
Onde fù lieue preda, e amaro scherno
Il Sacro allòro, in uan creduto eterno,

Ne

Ne rifiorì sinche il Pastor supremo
Al Magno Carlo ne adornò la chioma;
Per la cui man, tolta dal caso estremo,
Vittoria gli augurò la Salua Roma;
E'l gran Pastor la Nauicella, e'l remo
Vide Calmar ne la procella doma;
E in guiderdone del serbato Legno
Diede i Cesari primi al Franco Regno.

Così Leggi del Ciel son le vicende,
Che trasmutano, oh Grandi, i Troni vostri,
E tramandarsi solo il Sauio intende
Da Ciel benigno de la gloria i Mostri;
Che non dal cieco caso in terra prende
Vittoriosa man trionfi, & ostri,
Mà spirto eccelso, & infallibil legge
La fortuna Real dispone, e regge.

Inclito Rè, ne la tua eccelsa fronte
Vn non sò che di più che vmano appare,
In cui le gratie à fiammeggiar son pronte,
Mà per farsi temer, non men che amare;
Gioue tal forsi ne l'Olimpio Monte
Hebbe di Maestà note sì chiare;
Tal fù, quando de'suoi l'aspra tenzone
Frenò col solo aspetto il Pio Buglione.

Tal Scipio al'or, che nella spiaggia Ibera
Ordìa del Genitor degna vendetta,
Con la sua fronte, in vn dolce, e guerriera,
Il fior rubò de la Numidia eletta,
E, più che Mauro dardo in destra arciera,
Valse in polue d'onor beltà neglетta;
Onde poi Massinissa, à lui più fido,
Diede eterno ripudio à la sua Dido.

Mà

Mà de l'Eroico volto à Tè natura,
GRAN LVIGI, donò condegne membra,
E quella Eccelſa, & inclita ſtatura,
Per cui l'età gli antichi Eroi rimembra;
Oggi ne la tua nobile ſtruttura
Viuer gli Achilli, & i Teséi raſſembra;
Nè forſi mai così ſublime vide
La dotta Grecia il decantato Atride.

Grand'animo in gran corpo, & in bel volto
Anima bella ancor poſero i ſaggi;
Che rado vmil penſier tengono inuolto
Di mortal cor sì luminoſi raggi.
Saulo così fù da la Greggia tolto
A goder d'Iſraële i primi omaggi,
Che, qual LVIGI, à l'omero reale
Negli eſerciti ſuoi non hebbe eguale.

Mà l'interno ſplendor, che il cor gli alluma
A le terrene doti il pregio toglie;
Ne la pietà, qual venerato Numa,
Dela ſerbata fè le lodi accoglie;
Qual empio contro lei fia che preſuma?
Chi del tempio ſprezzar le Sacre Soglie?
Tuona LVIGI, e ne' Tartarei chioſtri
Rimanda irati ad abitare i Moſtri.

Fama è che già da le Tenarie grotte,
Debellato l'Inferno, Alcide vſciſſe,
E che al cuſtode de l'eterna notte,
De la ſuperna sfera il varco apriſſe;
Da le baue di cui, nere, e corrotte,
Il Mortifero acònito ſaliſſe,
Onde, mal grado ſuo, l'erba nemica
Si nodriſſe nel ſen la Madre Antica.

Mà di più fiero acònito, e mortale,
Sparser l' Euròpa già Tartaree spume,
Quando di Draghi rei lingua letale
La fede bestemmiò del vero Nume;
Quando l' antico Serpe, & Infernale
Sgorgò da l' atra gola il nero fiume,
E da la orribil piena, e venenosa,
Il naufragio temè di Dio la Sposa.

Bebber l' ignare Genti à torme intiere
Del torrente mortal le stille infeste,
Onde, al lume ribelli, & à le Sfere,
Sparser contro del Ciel voci funeste;
E di nuoui Titani infauste schiere
Reser le Stelle impallidite, e meste;
Siche, per non mirar l'orrido oltraggio,
Velò con l' ombre il Sol de' giusti il raggio.

Baccante à l'or la Plebe insana corse
Le pompe à dissipar del prisco rito;
Predò l'oro de' Tempi, e fera intorse
Mille Saette al cor di Dio ferito;
Le Sacre effigi, e 'l Legno, in cui risorse
Peccante Adam, fù da vil piè schernito,
E su gli altar, tra' violati voti,
Fur vittime innocenti i Sacerdoti.

Tù de l'empia Babelle a' figli infidi,
GRAN LVIGI, minacci aspre catene,
E de la Gallia entro a' felici lidi
Al tragico furor spezzi le scene;
Tù i ribelli del Ciel feri, e deridi,
E la superbia lor colmi di pene;
Tù con la destra pia crolli degli empi,
E inuitto prostri i contumaci Tempi.

Felice

Felice Gallia, in cui ſaluar intatte
Le Glorie de la Fè ſon degni onori,
E ſerbar, grata del materno latte,
A Roma Santa i tuoi figliali Amori;
Perciò ſei cara al Ciel, perciò s' abbatte
L' acciàro oſtil da' tuoi dorati Fiori;
Nè merauiglia ſon tuoi faſti egregi,
Se de la Fede ha i Primigenij i Regi.

Verrà quel giorno ancor, ch'oltre al confine
Di Gallia ſteſſa i temerari inuada,
E trà ferri, trà fochi, e trà ruine
L' idra ſanguinolenta vcciſa cada;
E che degli empi il meritato fine
Conſacrerà del Giuſto Rè la ſpada;
Onde, in onor del fortunato Zelo,
Poſta ſarà, cinta di Stelle, in Cielo.

Mira, Signor, che nel Tamigi infido
Di Catolico ſangue acceſa è l' onda;
Odi, oh clemente, il miſerabil grido,
Che meſta al Cielo inuia l' Anglica ſponda;
Là sì lacera, e preme il popol fido
Da catena ſeruil, da lingua immonda;
Là fatti ſon, con eſecrando gioco,
I miſteri del Ciel preda del foco.

Là più d' vn Faraone in aurei ſcanni
Fere d' empi decreti il popol pio.
Là, di Falaride emoli Tiranni,
Chiaman le pene ſue dal cieco oblio;
E, ad infamar del Secol noſtro gli anni,
Fà più d' vn Dioclezian conciglio rio;
Là Copronimi lordi, & inumani,
Fan del popol di Dio ludibri inſani.

A tè

A tè riserba, oh GRAN LVIGI, il Fato
Il dissipar le Turbolenti Arpìe,
E la Mensa di Dio con braccio armato
Purgar da le sozzure infauste, e rie;
A tè di scompigliar l'empio Senato,
A tè di consolar l'anime pie;
E, ristorati gli Anglici sacràri,
Render il culto a' violati Altàri.

Diteci, oh Muse, ou' è nel Secol nostro
Per voi più grato, e più felice albergo?
Già i vostri colli d'ignoranza al mostro
Hanno, infelici, sottoposto il tergo;
Ahi, che di pianto, al lagrimar pur vostro,
Giusto dolor fà ch' io le carte aspergo;
Ch' oue regnàr più folti i vostri allòri,
Spargon Tassi lugubri i foschi orrori.

Quelle Valli canòre, oue, gioconde,
Gli anni passaste già d'allegra vita;
Del bel Penèo le fortunate sponde,
E la pendice Ascrèa dolce, e fiorita,
Barbara nube oggi ricòpre, e asconde,
E l'Impèro inuman d'incolto Scita;
E roza, e fiera le pendici adorne
Infesta, e turba sol la Dea bicorne.

Fuggiste il fiero insulto, e l'odio insano,
Ne l'occaso eleggendo il vostro esiglio.
Lieta v'accolse Italia, e 'l lido Ispano
Vi rimirò con amoroso ciglio;
Hospiti grate foste al Ciel Germano,
E fuui difensor col Regio artiglio;
E fin de l'Orsa irrigidita il Cielo
Magion vi fabricò di Sueco gelo.

Mà non altroue mai più bella pace,
Che nel Gallico Regno il Ciel vi diede,
Oue il petto vi fregia ostro viuace,
E v'ornan gli adamanti il crine, e'l piede;
E, tanto ambito da l'età tenace,
L'oro vi corre à tributar mercede;
Siche, Grazie à LVIGI, il vostro stuolo
Fà con le Grazie stesse vn Coro solo.

Dolce posar a' Regi Fiori in grembo,
Dolce assonnar sù l'odorato letto,
E far tal volta del fiorito nembo
Verginali corone al crin negletto;
Dolce à l'ombra giacer del Regio lembo,
E fruir del gran Marte il lieto aspetto;
Dolce cantar LVIGI, e al tuon de l'armi
Vostre Cetre accordar, e Trombe, e Carmi.

Cantate pur con fortunate auene
L'inuitto Rè, vaghissime sorelle;
Oggi null'altro Apollo à voi conuiene,
Stiasi pur Febo à regolar le Stelle;
De la Sonna per voi son d'òr le arene,
Ella scorre per voi lattee procelle;
Qual più cara Ippocrene? ò qual vi piacque
Dirce più mai di queste nobil'acque?

Calliope, corri, e al tuo gemmato arnese
Voci di gloria oggi più grandi insegna,
E del Marte nouel le eccelse imprese
Canti armonìa de l'alte Sfere degna;
Sfida l'edace tempo à le contese,
Prostralo al gran Campion, che in Gallia regna;
Siche duri con l'Orbe, e nullo verno
Sfiori de' Franchi Gigli il Maggio eterno.

Al Teutonico Mar, là doue in ſeno,
Tributario Real, Tauro faſtoſo,
Gli ampi diluui ſuoi vomita il Reno,
E sfida l' Ocean co'l corno ondoſo;
Nacque, già breue età, d' atro veneno,
E di tetro liuor Drago ſdegnoſo,
Si che al mirar le auuelenate baue
Le fide inorridir piaggie Batàue.

Al Ciel ſorgèa con ſette orribil teſte
Di triſulce ſaette in bocca armate;
Lingue al Mondo mortali, al Cielo infeſte,
E di Teſſali ſucchi auuèlenate;
Quaſi corone eran dorate creſte,
Di verde, e azurro orridamente ornate;
Stendèa le branche à lacerar la Terra,
E la gran coda il Ciel sfidaua à guerra.

E' queſta Ollanda contumace, e fiera
Di volgo ribellante empia nodrice,
Che, ancella già de la Corona Ibèra,
Contro le alzò la tumida ceruice;
E, da infauſto valor fatta guerriera,
Per maligno deſtin fù vincitrice;
Che a' riſchi ſuoi pigre non furon l' Orſe,
E 'l vicin Anglo a le ſue pugne accorſe.

Oh temeraria ciurma!, e qual ti ſpinſe
Eſtro maligno a quello infauſto ardire?
La furia fù che a Turno il petto auuinſe
Con le Ceraſte ſitibonde, e dire;
Che d' Oreſte nel cor pietàde eſtinſe,
Che moſſe Agàue a incrudelir ne l' ire;
E che in Flegra inſegnò dardi profani
Vibrar contro le Stelle a' rei Titani.

La ſteſſa fù, che ſublimare a l'alto
Del Ciel perſuaſe in Sennaàr la mole,
Et a Nembrotte con ſuperbo aſſalto
L'eterne Leggi ſcompigliar del Sole.
Quella che il core à Faraon di ſmalto
Fece indurar contro l'eletta Prole,
Che la più grande Stella, e rilucente,
Di tenebre coperſe in Oriente.

Così il volgo ſuperbo, e contumace,
La priſca Fede rifiutò degli Aui;
E, del Gregge di Dio rotta la pace,
Per il fel de' Dragoni abborre i faui.
Tinta di toſco iui ogni lingua audace
Di beſtemmie reſpira a liti graui;
Indi ſaetta ogn' vn con deſtra errante
Il caſto ſen de la Gran Madre amante.

Iui, già come il fauoloſo Egitto,
S'adoran per Dei plebee cipolle,
Che, quaſi il marmo nel gran Sina ſcritto,
Fede ſi ſtima ogni delirio folle.
Là de la Verità ſul Trono inuitto
L'opinione, e la bugia s'eſtolle,
E di regnar con Criſto ogni ſentiero
Cieca plebe s'elegge, eccetto il vero.

Iui s'imprime ogn'or dente canino
Del gran Padre Roman nel ſacro Manto,
E tra 'l tabacco, le Ciprigne, e 'l vino,
Morder la Chieſa è miſerabil vanto;
Iui precede à Pietro il rio Caluino,
E al Rè del Paradiſo il Rè del pianto;
Iui, trà cento Sette in Trono aſſiſo,
Fà di Dio l'Ateiſmo empio deriſo.

Mà,

Mà, se ben empie fur, di lor non vide
Isole nostra età più Fortunate,
Nè quelle, ch' oltre il termine d' Alcide
Le Muse collocar, fur sì beate;
Che non ogn' ora il giusto Cielo ancide,
O flagella quà giù l' alme odiate;
Mà le sterili auene, e 'l loglio insame,
Serba de la sua messe al vero esame.

Quindi in pace feconde, e in guerra forti
Immensi accumolar tesòri, e glorie,
E con inuitto ardire, in varie sorti,
Colser di Terra, e Mar palme e vittorie,
Quelli, che or'or giacean trà flutti assorti,
Nulla degni di nome, e di memorie,
Volàr sù cento penne, e in mille marmi
Vider de' fasti loro incisi i carmi.

Così, di libertà visto il bel giorno,
Quasi Serpe, lasciàr la spoglia antica,
E con pensier fastosi hebbero a scorno
Del mondo armato ogni virtù nemica.
Poser leggi a Nettuno, e 'l Gange adorno
Diè lor le gemme sue con destra amica;
E con le armate Naui in Occidente
La Regia depredàr del Sol cadente.

Quindi gli Anni felici in breui lustri
L' Ollanda empìr di popolose ville,
E, più che in Creta già, Cittàdi illustri
Fur de l' Argo nouello auree pupille;
Sì che il breue confin per mani industri
Edifici sostenne a mille a mille;
E tra limiti angusti vn 'ampio Regno
Con l' opre del valor chiuse l' ingegno.

Mà, difesa dal Mar, da Fiumi incisa,
Da l'ostile furor parea sicura,
E cento Rocche, in maestosa guisa,
Inalzauan' al Ciel superbe mura,
Sopra cui del Leon l'altera assisa
Minacciaua terror con fronte oscura;
Nè Laberinto in Creta hebbe più fieri
Rischi per atterrir petti guerrieri.

Mà quanto è ver che de le amiche Stelle
Non sà fruir cieco mortale il riso,
E meglio tra' disastri, e le procelle
Siede al timon de la prudenza assiso!
Cercò l'huomo primier sorti più belle,
Già Rè de la natura in Paradiso;
Mà negli affanni poi del duro esiglio
Fù giusto Adamo, e non men giusto il figlio.

Così possente Ollanda, e fortunata,
Egual vestiua a le Corone il fasto;
E con voce tonante, e mano armata
Di far pensaua al lor desio contrasto;
E in leggi dar, qual arbitra beata,
Il Regno altrui or far' angusto, or vasto,
E posti in libra i più temuti Regni,
Prescriuer le misure a' lor disegni.

Mà tù, Gran Rè, di quel fastoso orgoglio
La nauseata ambizion disprezzi,
E veder fai quanto dispari al Soglio
Popoli sien solo a pescare auuezzi:
Fù la tua man quel formidato scoglio,
Che dissipò l'altera Naue in pezzi,
Et i cauti Nocchier di salsi Mari
Conoscer fè del Mar di stato ignari.

Era vicino il gran periglio, e pure
Preſuntuoſa Ollanda il deridèa;
E ſe le ſtragi alcun temèa future,
Quaſi d'alma codarda, à vil l'hauèa;
E ſe ſcorrean il Ciel Comete oſcure,
Moſtrate lor da la ſdegnata Aſtrèa,
Di brine adduggiatrici a' Franchi Fiori
Solo credean preſaghi i foſchi orrori.

Tù, Moderno Aleſſandro, al Marzio campo
Faſtoſo meni il numero di Serſe,
Tanto terribil più nel fiero lampo,
Quanto à le ſchiere tue cedon le Perſe;
Oh qual di gloria luminoſo vampo
Al Teatro del Mondo, à l'or s' offerſe,
Quando, nel fronte trà ſereno, e fiero,
Ne le torme ſpronaſti il gran Deſtriero,

Egli, pompoſo del gemmato morſo,
Da le nari ſuperbe e fuma, e sbuffa,
E, conoſcendo chi ſoſtien ſu'l dorſo,
Penſa, feroce, à la vicina zuffa;
E, ne' ſudor del generoſo corſo,
Trà magnanime baue il freno attuffa;
Accordando, ſuperbo, à fieri inuiti
De le Trombe canòre i ſuoi nitriti,

Oh felice Deſtrier, che più di Xanto
Campione impenetrabile ſoſtieni;
Cillaro inuidia il tuo ſublime vanto,
Sprezza Arion de le Nerèidi i freni;
Pegaſo pur, che zampillar del canto
Fece nel Sacro Colle i fonti ameni,
Emola le tue briglie, e quello ancora,
Ch' à riportarci il dì sferza l' Aurora.

Mà qual Drappello di ſublimi Eroi
Il nemico à domar, Grande, conduci?
Non tali, andando à debellar gli Eòi,
Hebbe Aleſſandro mai temuti Duci,
Nè tanti Achilli armati à cenni ſuoi
Del gran figlio d' Atrèo vider le luci,
Se ben vantàr con luſinghière idee
I Numi genitor, Madri le Dèe.

Non vn ſolo Perdicca, ò Leonato,
Non vn Poliperconte han le tue ſchiere,
Mà ſembra Capitano ogni Soldato,
Al' armi terſe, à le apparenze fiere,
Onde ogni Duce, de l' vsbergo ornato,
D' vn Rè feroce hà le ſembianze altiere;
E Tù, Signor, Duce de' Duci egregi,
Sembri non ſolo Rè; mà Rè de' Regi.

Così del Reno à le famoſe ſponde
Le ſquadre innumerabili comandi,
E in vn balen, fatte di ſangue l'onde,
L'empio Senato ad atterrir le mandi.
Fugge il nemico armato, e ſi naſconde,
O ti chiedon pietade i vinti Ollandi;
Quanto co' flutti ſuoi l'onda non ſerra
Cade Trofeo di momentanea guerra.

Nè tardò il Ren l'acque profonde iſteſſe
Di ceder vinte al tuo valor fatale;
Et à le ſquadre vincitrici eleſſe
Ne l'arena infedel vado leale;
Il tuo deſtrier ferme veſtigia impreſſe
Nel cupo ſen del vortice Reale,
Per portarti al trionfo; & vbbidiro
I fiumi à tè, già contumaci à Ciro.

Scorſe

Scorse a l'ora più fier l'alto spauento
Le contrade nemiche, e fuga, e morte;
Lieue è de l'ampia guerra il gran cimento;
S'aprono a Tè le più munite porte;
E de le Regie trombe al solo accento
Dansi le Guardie istupidite, e smorte;
L'Isala è preso, e dissipato piange
L'Argine Ollanda, e'l debellato Orange.

Quale il volubil Circio arida polue,
E rapisce, e disperde a l'aura incerta;
E'l Nòmade Leon depreda, e volue
De l'incauto Pastor la Greggia aperta,
Tal di LVIGI il turbine dissolue
Le mura ostili, e la vittoria hà certa;
Si che l'alta Metropoli, e superba,
Intatta il caso, e non virtù, riserba.

Così le mura già contese tanto,
Sudori d'Alessandri, e di Maurici;
Così le Ròcche già, c'hebbero vanto
D'esser funesti scogli a gran nemici,
Quasi percosse da fatale incanto,
Al Gran LVIGI aprìr Recinti amici;
E, con vile spettacolo, e deforme,
Fur prigioniere le nemiche torme.

Cade l'inuitto Schenche, e in breue guerra
Cede a l'ostil valor l'alta Nimega;
Mastricco indarno eccelsa Mole serra,
E Rimberga domata il collo piega;
E quanta il Mar lascia scoperta Terra
Già d'vbbidire al Vincitor non niega;
Che dal valor, che fortunato inonda,
I nemici non salua altro che l'onda.

Quinci Naual Bellona a la ruina
Coſpira pur de l'odiate genti;
E, congiurata ſeco Anglia vicina,
Cento Naui guerriere eſpone a' venti;
Onde del Mar German l'alta Regina
Il crin tuffò ſotto de' gorghi algenti,
Et al fragor de' bellici metalli
Ruppero il fren gemmato i ſuoi Caualli.

Con tal rumor del grande Olimpo, e d'Oſſa,
La prima età cader la Mole vdìo;
Et a' Titan moſtrò diſciolta, e ſcoſſa
La vanità del perfido desìo;
E del fulmine eccelſo a la percoſſa,
Che de' ſuperbi il gran nemico è Dio,
Che il Grande fortunato, e non vmìle
E' ſdegno al Cielo, & a la Terra è vile.

La Plebe già sì fiera, & arrogante.
E ſtupiſce, e pauenta al gran trofeo;
Qual a la orrenda chioma, e ſibilante
Ne la cena mortal del brun Cefèo
Con la ſua turba, sfortunato amante
Gelò viuente, & inſaſsì Finèo.
Tal, da la gloria di LVIGI oppreſſo,
Impetra ogni nemico al gran ſucceſſo.

Già di Regno non più, mà di ſalute
Diſputaua, languendo, il popol mèſto,
Nè ſperando ſanar l'aſpre cadute
Galliche Leggi era a riceuer preſto;
Mà più degni cimenti a tua virtute
Il Cielo ſomminiſtra, ad arte infeſto,
Che da la lima ſuol più bello, e chiaro,
Emolar gl' adamanti il bruno acciaro.

A disfio-

A disfiorar tuoi generosi fasti
Quasi tutta così l'Europa aspira,
E reca al tuo valor alti contrasti
Di Regni immensi e l'interesse, e l ira;
E, quasi il ferro al gran desio non basti,
L'Anglo da' patti suoi sceura, e ritira,
Onde a cozzar con l'vno, e l'altro Polo,
Inuittissimo Atleta, eccoti solo.

Ben di nemici fù segreta speme
Intimidir l'inimitabil alma,
E, senza far d'armi le proue estreme,
Lieta portar la desiata palma;
Mà tù resisti, e sopra il Mar, che freme
Sembri goder di Zefiro la calma.
Così ne l'Alpi ancora immobil posa
Al soffiàr d'Aquilon la quercia annosa.

Quinci il Belga feroce, e il Forte Ibero,
Generoso assalisce il Franco Regno,
E, tutto pien di spirito guerriero,
L' intrepido Aleman sueglia il suo sdegno;
Quanto può negl' insulti animo fiero,
Quanto sà machinar bellico ingègno,
O la nuoua querela, l'odio antico,
Auuenta il potentissimo nemico.

Oh feroce Ottoman, che de l' Aurora
Hai con crudel seruaggio i Regni oppressi,
Quale il tuo cor, qual la tua mente fòra,
S'vniti contro i gran Nemici hauessi?
Forsi lasciar con fuggitiua prora,
Come già Serse, in cor la Grecia hauressi;
E stimeressi a te propizia sorte
Rifuggir saluo entro le Caspie porte,

Pur de la Gallia ſola il Rè felice
Tutti oppugna non ſol, mà tutti vince;
E l'intrepida deſtra, e vincitrice
Gemme nouelle al ſuo Diadema auuince.
Oh DEITA' del Gange eſpugnatrice;
Che freni al Carro tuo gemina Lince,
Se LVIGI naſceua a' giorni tuoi,
Eri lume ſecondo a' ricchi Eoi.

Ben di cotante ſchiere al'armi, al grido
Parue ſi rileuaſſe Ollanda oppreſſa;
E del Ren vide, e de la Moſa il lido
De l'oſtil ferro alcuna gloria impreſſa;
Mà fù di lieta ſorte vn cenno infido,
Et al ſalir fù la caduta anneſſa,
Che ſu 'l vorace ardor ſparſo il bitume,
Fà più fiero l'incendio, e chiaro il lume.

Tù, Gran LVIGI, i più feruenti ardori
Sfogar permetti a la poſſanza oſtile;
E a' perglioſi ſuoi primi furori
Opponer ſai di Fabio arte ſimile;
Tu le permetti i men prezzati onori,
E di lieui trofei vano monile;
Mà lungi dal confin del Franco Regno
Con l'Armi pur tieni 'l nemico ſdegno.

Quindi inuadi tu 'l Belgio, e in pugna breue
A famoſe Prouincie il giogo imponi;
Che a la ferocia tua ſono di neue
Mura ſublimi, altiſſimi baſtioni;
Nè chi lo Scaldi, ò chi la Liſa beue
Di reſiſter hà core a tue tenzoni;
Ch'oue ſudàr lunga ſtagione intorno
Antichi Duci, a te non oſta vn giorno.

E, quaſi

E, quasi a tua virtù sia scherzo, e giòco
Degli esteri nemici il bel trofèo,
Empion le furie di Tartareo fòco
Il feroce Normando, e 'l gran Bordèo;
Mà il contumace ardir frangi tra pòco
De l'Acquitano, e del Normàn Nerèo,
Si che in vn tempo sol vinci, & ancidi
Forti nemici, e ribellanti infidi.

I Poliorcèti, oh Macedonia ardita,
Vanta, se puoi, a fronte al Gran LVIGI.
Quali de' Franchi Alto Monarca addìta
Demetrio mai non operò prodigi;
Nè rimirò giamai l' etàde aulta
Di bronzo espugnator tanti prestigi;
Nè vide mai con sì infallibil sorte
Scuoter le mura, e diroccar le porte.

Arde altroue la Sueuia il forte Enrico,
Onor de' Capitani, e de' Guerrieri;
E, quasi Marte de la Gallia antico,
Seconda i tuoi magnanimi pensieri;
Tu, lui disposto a fronte al gran nemico,
Non pauenti del caso, e tutto speri;
Che il forte Enrico a difensar' il Regno
D' Achille hà 'l cor, di Nestore l' ingegno.

Egli al furor de le Germane torme
Cauto resiste; & or la pugna fugge,
Or audace la porge, e in varie forme
O le frena, ò le fuga, ò le distrugge;
Segna de l'armi ostili, il passo, e l' orme
Si che il German di sdegno inutil rugge;
E di vaste Prouincie in mezo al Campo
Troua ad ogni suo passo vn duro inciampo.

Cade

Cade il Turrena al fine, e il nobil Sangue
De l'eterna ſua Fè conſacra i vanti.
Filisburgo s'eſpugna, e pur non langue
Virtù ne' Galli, de la gloria amanti.
Come dal paſſaggier calcato l'angue
Vibra lingue più fiere, e ſibilanti,
Così di memorabile vendetta
L'ire volge LVIGI, e 'l punto aſpetta.

Quinci le mura, oue in eccelſo Trono
Pallade Sueua i dotti fogli apria,
Crequi percoſſe, e, qual di Gioue il tuono,
Al ſuo valore in vn balen fè via.
Ben corſe a l'aſta, a l'elmo, e al fiero ſuono
Palla ſi volle armar, che intorno vdìa;
Mà tardo è il ſuo coraggio, e al Gallo Marte,
Timida, cede al fin l'armi, e le carte.

Mà de l'àrdua Pirenea le pendici
Porta Sciombergo ardito e foco, e ſtragi;
E le Campagne miſere, e infelici,
Son di Marte crudel gioco a' naufragi;
Iui domina il ferro, e, vincitrici,
Ardon le fiamme de la pace gli agi;
E 'l Catalàn, benche animoſo, e forte,
Non pugna più che in cuſtodir le porte.

Il feroce Nouallio a lui ſuccede,
E con lieue ſudor Puicerda eſpugna;
Attonito l'Ibèro appena crede
Il gran trofèo de la veloce pugna;
Ne Vallo così forte eſſer s'auuede
Oue il Franco valor non fèra, e giugna;
E riconoſce al fin, che congiurata
Col Gran LVIGI è la Fortuna armata:

Or

Or, che dirò de' Gigantèi contrasti,
Cui la Sicilia, ed il Tirrèn fù Campo?
Fama, deh, dammi tu penna, che basti
A colorir quel glorioso lampo
Tu, Gran LVIGI, là più fiammeggiasti,
Che del Titano il decantato vampo,
E più famosa la Trinacria Terra,
Che di Gioue i trofèi, fè la tua guerra.

Tauromina espugnata, e vinta Augusta
Del Gallico valor furo argomenti;
E dagl' incendi la pianura adusta
Ch'vdì prima di Cerere i lamenti:
Lui Siracusa pauentò vetusta,
Lui di Catania le maremme ardenti;
E diffidò di sua difesa, e schermo,
Benche lungi a la pugna, il bel Palermo.

Indi su'l Mare, oh quai trofei ti coglie
D'inuitti Duci la prudenza, e 'l core!
Arde, fuga, trafigge, e immense spoglie
Porta Viuone al trionfale onore.
Vincitor d'ogni pugna, a le sue voglie
Par c'habbia congiurato il salso Vmore;
Cade Adriano, e l'Ollandese orgoglio
Sol nel Tirrèn troua il fatal suo scoglio.

Già non sostenne la Tirrena Teti
De' Gallici metalli il tuono orrendo,
E a lo scoppiar d'incendiàri abèti
Pròteo col gregge suo sparue fuggendo;
Scordòssi i baci lusinghieri, e lieti
Del suo bell' Aci Galatèa, temendo;
E stupidi lasciàro, e spauentati
Di Scilla i Can gli altissimi latrati.

Mà doue pigra la Menalia Stella
Fa tra' giri del Ciel gelide ròte,
Et i tardi giouenchi in van flagella,
Per affrettarli, l' orrido Boòte,
Lo Sueco Regno in Marzial procella
Turbine d'Armi ostili affligge, e scuote;
E, quasi al Rè, con torbide rapine;
L' Oro dominator suelle dal Crine.

Oh del forte Gustauo ombra feroce,
Di Germaniche Spoglie onusta, e lieta;
Che, quale incendio orribile, e veloce,
Germania ardesti, e non trouasti meta;
Che in vista formidabile, e feroce,
Fosti al Cielo Alemano atra Cometa;
E col valor del braccio, e de l' ingegno,
Desti a pouero Scettro vn ricco Regno;

Or che diresti mai se in sì breu' ora
Perir vedessi di tua gloria il frutto?
Se dal ferro, che ancide, e che diuora
Il famoso trofèo cader distrutto?
Se de la Suezia il Sangue, onde colora
L' Odera, e l' Albi il suo gelato flutto;
E la Baltica Dori anch' ella erede
De le Sidonie pompe esser si crede?

Oh de lo stato vman volubil giro,
Oh di sorte infedel barbaro scherno!
Di gloria appena i fior superbi apriro
Tepide Primeuere, & ecco il Verno;
Che da la Regia Libra, in cui saliro,
Cadono i Regi ad vn voltar di perno:
Muta Genij fortuna, e gran nemica
Oggi si fà, se ti fù hieri amica.

Così

Così lo Sueco Regno indarno tenta
Di valor disperato vltime pròue.
Perde pugne, e Prouincie, e non rallenta
L'odio de la Fortuna, e no'l rimòue.
Ch'oggi nel Cielo suo fulmini auuenta
Tetro Saturno, e non placabil Giòue;
Esule al fin da la Germana Terra
De' Reali Penati ormai sà guerra.

Sueco infelice, se lasciato hauessi
L'Armi d'vnir a' Collegati Gigli,
A lottar, moribondo, or non hauressi
Con tanti insuperabili perigli;
E intatto ancora, e florido godressi
Il frutto di men bellici consigli;
Nè, per ornar la Franca Primauera,
Ritornaressi a la tua brina austèra.

Così Marte versaua il meglior Mondo,
E colà daua, e quà toglieua i Regni;
Mà sol godèa nel vincere giocondo
Il Franco RE' de' suoi felici sdegni,
E sol volgèa nel senno suo profondo
Del glorioso fin gli alti disegni:
Tal d'eterno seren l'eccelsa fronte
Sopra le nubi orna l'Olimpio monte.

Quando de l'Innocenza il Regno eletto,
Di poco sorto a rallegrar le sfère;
Diè de' Balsami suoi l'odor perfetto,
Al nascer di celèste Primauère;
E di latteo licor sparsero il petto
Del furente mortal l'auree Patère;
Si che di pace il candido desio
Parue spirasse, al Mondo afflitto, Iddio;

Del lacerato Ouil la Greggia errante
Mirò, pietoſo, il Rè de' Sacerdòti,
Mentre, ſpirando amore, e lagrimante,
Oſtie di pace offerſe, e ſparſe Voti;
E con lo ſpirto del Diuino Amante,
Calmar cercò del Gran LVIGI i moti;
E, con trionfo del Gran Padre degno,
Torgli il Ferro di man, dal cor lo ſdegno.

Chi di LVIGI mai la nobil' Alma
In gara di virtù vincer preſume?
Si mitiga il gran Core, e a nuoua palma,
Mentre ſtende la deſtra, e gira il lume,
Al portator de la ſerena calma
Arride maeſtoſo oltre il coſtume;
E ſoffre pur, ſe di nouelle ſpoglie
Di man la preda il Peſcator gli toglie.

Pace ei diſſe a l' Europa; e vada Marte
Eſule a ſcompigliar Barbare genti,
I miei vaſti trofèi ſerbinſi in parte,
Di valor, di virtù ricchi argomenti;
L' altra ſi renda, e ſiano eterne carte
Di modeſtia Real norme eloquenti;
Che non auidità d' Oro, o d' Impèro;
Mà de la Gloria ſol mi fè Guerrièro.

Habbia pace l' Europa, e di mia mano
Lieta riceua il prezioſo dono.
Queſto è 'l GIGLIO de Gigli il più ſourano,
Onde il crin vincitore io mi corono.
La feroce Germania, e 'l duro Iſpano
Danzino de le Ninfe al dolce ſuono,
Nè ſian più, Scaldi, ò Ren di ſangue oſcuri;
Mà dian tributo al Mar limpidi, e puri.

Saluiſi

Saluiſi Ollanda; e dal gran caſo impari
Senſi a nodrir di men ſuperbo còre;
E che a Trono Real non ſon di pari
I Mercanti, e i Nocchier del ſalſo vmore;
Vengan domi i Nerèi de' flutti amari
A dar tributo al Coronato Fiore;
Nè ardiſcan più co'l lor faſtoſo orgoglio
Preſcriuer leggi, e dar miſure al Soglio.

Mà ſu' Baltico Mar lo Sueco ſcettro,
Benche infelice, a dominar ritòrni;
Et il teſòr del Pomerâno elettro
Di nuouo il ſerto al Rè perdente adorni:
Canti d'Europa ogni dorato plettro
De la miſera Suezia infauſti i giorni;
Mà che del Franco RE' la Gloria ſola
Le opime ſpoglie a' trionfanti ìnuola.

Del Gran LVIGI al fortunato detto
Applauſe Marte, e 'l coronò di lauro;
Deponendo la ſpada, e l'elmo eletto,
Spirante orrori infra l'acciàro, e l'auro
E ſopra il colto crin, già sì negletto
Sparſe del Tago il lucido Teſauro;
E de la Madre de' laſciui Amori
Tornò, gioliuo, a gl'intermeſſi ardori

Fermò Bellona il ſanguinoſo corſo
Del mortifero carro, e 'l giogo ſciolſe,
E, liberati i gran deſtrier dal morſo,
Dentro la Sonna a ricrearli volſe.
Laſciò del Drago lo ſquammoſo dorſo,
E l'orribil Meduſa al braccio tolſe.
L'aſta affiſſe nel ſuol, che lieto, e viuo,
Ben ch'arida, produſſe il ſacro Vliuo.

Tèneri rami a lui carpe Bellona,
Lieta arridendo a la improuisa fronda,
E con lor di pacifica Corona
L'eccelsa fronte al Forte RE' circonda.
Si che al suo Regio crin l'onor, che dona,
Con il lauro s'vnisca, e si confonda,
E sian del Gran LVIGI egual decòro
Il mite Vliuo, e 'l Marziale allòro.

Mà de la mite fronde, e trionfale
Non son sì folte, e tenebrose l'ombre,
Che de l'Oro Augustissimo, e Reale,
E de le gemme lo splendor s'ingombre.
Mà traluce, e balena, appunto quale
Se rara nube ignìto lampo adombre;
E mentre il Regio crin nel moto ondeggia,
L'India nel serto suo ride, e fiammeggia.

Oh Guidi, Tu, che con acciàro industre
Scolpisci del GRAN RE' l'inclita Imago;
Che soggiacenti ad vn valor sì illustre,
Il tempo formi, e de la Inuidia il Drago;
E la Storia con calamo palustre,
Che pon trà fasti il Marzial suo Sago;
E sotto il piè, quasi volgàri spoglie,
In suo paraggio, antichi Duci accoglie.

Tu, che; qual nuouo Apelle ad Alessandro,
Di felici sudor spargi la fronte;
E, par d'Atenodòro, e d'Egesàndro,
Figli stupori al Tiberino Monte.
Tu, che a Fidia non cedi, & ad Alcandro,
Nè a quanti mai la prisca età racconte;
E mentre par che spiri, e muoua il passo,
Lo spettator fai col tuo Sasso vn sasso.

Oggi,

Oggi, deh, forma, Guidi, il Gran Regnante
Trà Marte, e trà Bellona in Tron sublime,
Che in pace, e in guerra Augusto, e trionfant[e]
De la Storia ornamento, e de le rime,
Quasi deposti i fulmini vn Tonante,
Miri tutto seren le spoglie opime;
E che dal braccio de' due Numi aggiunto
I due serti riceua in vn sol punto.

Io vedo già come la Gloria alata
Sopra il Capo Real placida vola;
Odo l'eterna Tromba, & ingemmata
Spirar fiati d'Onor da l'aurea gola,
E tutta l'aria placida, e beata
A gli Elisi odorati il pregio inuola;
Vedo liète le Ninfe, a Còri, a Còri,
Danzar, chiamando i fuggitiui Amori.

E la Rustica Pale, oggi che torna
Le Campagne a scaldar Zefiro grato,
Fosca nel volto, e rozamente adorna
Riede la Valle a fecondare, e 'l prato;
E appena il dì de la gran sorte aggiorna,
Di limpido sereno in fronte ornato,
Che Pomona col piè lieto, e giocondo,
Rigermogliar fà il disertato Mondo.

Mà la gentile, e vezzosetta Flora,
Tutta d'vn bisso candido vestita,
Forma siepi di rose, e'l suolo ancora
Germoglia a' guardi suoi turba fiorita;
Mà sopra gli altri fiori il Giglio onora,
Che la dorata fronte inalza ardita;
E intorno a lui, quasi vassallo vmile,
De' fiori adorator pianta l'Aprile.

Ecco

Ecco l'Iride in Ciel, che bella, e vaga,
Vmida ride, e d'allegrezza piange;
E, di beltà quasi ammirabil Maga,
Saetta i nembi, e l'atre nubi frange;
Oh qual, d'eterna Pace ella presaga,
Circonda al collo suo gli onor del Gange;
E co'l celeste, & innocente foco
Misto nel volto suo fiammeggia il croco.

Sì, vieni oh Pace, e'l nubiloso Verno
Di guerra fuga a la magion del pianto;
Chiudasi Giano, e nel silenzio eterno
Tornin le Furie al nero Dite a canto.
L'ira, e'l furor nel tenebroso Auerno
De la Pace rilèghi il dolce incanto;
E d'Europa nel Ciel soli guerrieri
Sian con dardi innocenti Amori arcieri.

Viui in Pace, oh Gran RE', fin che il tuo Core
Vesta sdegno celeste, ira diuina;
Sinche Te spinga vn sì felice ardore
De la Tracia Babelle a la ruina;
E per Te da catene, e rio dolore,
L'Oriental respiri alta Regina;
E per l'ardore del tuo nobil zelo
L'Alcoràno infedel ceda al Vangelo.

Quando sarà che la tremenda Spada
La circoncisa plebe atterri, e suèni?
Quando fia mai che il crudel Regno cada
Per la tua man de' perfidi Agarèni?
Quando che il tuo destrier superbo vada
Ne l'Ebro aurato ad attuffare i frèni?
E che, cinta di pompa altiera, e pia,
Al profanato Altar torni Sofia?

Deh

Deh non ſoffrir, che di più lunghi affanni
Faraone Ottoman la Grecia prema;
Nè che il Sarmata pio con nuoui danni
Trà le barbare piaghe afflitto gema.
Creſcon le prede al trapaſſar de gl' Anni,
E più tremendo faſſi empio Diadema;
Tè Duce ſolò al ſacroſanto acquiſto
Oggi ſoſpira il Popolo di Criſto,

Vanne, e con deſtra riſoluta, e forte,
Di teſta a l' Ottoman ſuelli il Turbante,
E vincitor trà le captiue porte
Purga i Templi vetuſti, e l' Are ſante,
E la Bicorne Dea, nuncia di morte?
Ceda a la Croce tua vaga, e ſtellante,
E sù le Torri del domato Regno
Bacino l' aure il venerabil Segno.

Nuouo non è dentro Bizanzio il nome
De' Ceſari Franceſi; ancor' hà in mente;
Che de li Ataui tuoi più d' vn le chiome
Con il Diadema ornò de l' Oriente;
Se Greca frode rifiutòlli; oh come
Flagella il Ciel la non mai fida gente;
Et a l' incauto ardir da giuſte pene
Di ſtragi, e ſeruitù, ceppi, e catene.

T' auguro l' Aſia vinta; e nuouo Omèro
Per cui ſonòro il Nome tuo rimbombe;
Si che la Fama d' ogni Eròe guerrièro
De' chiari Faſti tuoi vincan le Trombe;
Felice Tè, s' al tuo ſublime Impèro
La gran Porta del dì vinta ſoccombe;
E, ſe per Tè la deturpata Aurora
Del fior di libertà s' orna, e s' onora;

Io, dal ſoggetto Eccelſo, e Glorioſo
Di ſacro orror, e non ben noto oppreſſo,
D' Ippocrene canòra al fonte ombroſo.
L'onde eloquenti d'inuolar già ceſſo;
E del mio ardir tra timido, e faſtoſo,
Voluo le Glorie tue dentro me ſteſſo;
Et, a l'ombra de' GIGLI humil giacendo,
La rauca Cetra al Nato Viuo appendo.

FINE.